

D.P.R. 137 **PROFESSIONE** | A SETTE ANNI DI DISTANZA

Una riforma che ancora non si vede

Nonostante i numerosi richiami da parte della categoria, ancora non si è arrivati a un progetto concreto di riorganizzazione delle strutture ordinistiche territoriali

DI ROBERTO DI SANZO

La riorganizzazione dell'assetto

generale delle competenze attribuite agli enti pubblici territoriali, in funzione delle esigenze di razionalizzazione dell'esercizio delle rispettive funzioni, di semplificazione dei procedimenti e, soprattutto, di contenimento dei costi di gestione, ha condotto negli ultimi anni a diversi progetti di riforma. Tale approccio funzionalistico è stato fatto proprio anche dal D.P.R. n. 137/2012, che, nel dettare una disciplina di riforma comune per gli Ordini e collegi professionali (tra cui **L'Ordine degli Ingegneri**), si riferisce alle articolazioni interne degli Ordini medesimi secondo una terminologia nuova di Consigli dell'Ordine territoriali e di Consigli di disciplina territoriali.

La nuova terminologia, senza interferire direttamente con l'attuale assetto organizzativo degli Ordini e Collegi professionali, è orientata, sia pur non manifestamente, a favorire il recepimento di tale approccio funzionalistico e il superamento della organizzazione ter-

ritoriale su base provinciale. Tale riordino, sottolineava il CNI in quei mesi, "potrebbe avere conseguenze sulla distribuzione territoriale degli Ordini provinciali, con la soppressione ed eventuali accorpamenti". Ebbene, da allora ne è passata di acqua sotto i ponti. Eppure non si è ancora arrivati ad avere un progetto concreto. Del resto, la categoria non ha mai dimenticato di porre la questione all'attenzione delle agende mediatiche e politiche. A Palermo, al congresso di categoria nel 2016 ad esempio, nella sua relazione introduttiva il Presidente del CNI **Armando Zambrano** ricordava la necessità, ormai urgente, di avviare un percorso di autoriforma e di riorganizzazione degli ordini territoriali. Una riforma che deve mirare a un processo di razionalizzazione dei costi del sistema. "Tra i punti programmatici emersi nel corso del dibattito congressuale c'è la possibilità di riorganizzare volontariamente gli Ordini professionali", affermava Zambrano. E ancora: "La riorganizzazione dovrà essere in primo luogo funzionale,

cioè finalizzata essenzialmente a migliorare la capacità delle strutture ordinistiche di rispondere alle esigenze degli iscritti, fornendo loro un adeguato set di servizi. Per questo, solo gli Ordini, coordinati dal Consiglio nazionale, potranno decidere in proposito". Tesi che puntualmente sono state riproposte a ogni assise di categoria, a ogni evento che ha riguardato le istituzioni e le assemblee tra professionisti. Ora però sembra di essere arrivati a un punto morto. A fare il punto della situazione ci pensa **Angelo Valsecchi**, Consigliere Segretario del CNI, secondo cui "ripensare il sistema ordinistico territoriale è diventato ormai una necessità. E bisogna cominciare a rendere possibile l'accorpamento volontario di alcuni Ordini, penso a quelli più piccoli con quelli che hanno strutture e dimensioni geografiche maggiori. Un iter che porterebbe alla diminuzione dei costi e a una maggior razionalizzazione delle spese".

Guai però a pensare di intervenire con l'accetta, tutt'altro: "L'obiettivo non deve essere sguarnire dei ter-

ritori ma rendere più omogenea l'offerta per gli iscritti. Andrebbero messi a sistema alcuni servizi come i corsi di formazione, lasciando magari nelle zone con pochi iscritti solo le segreterie per curare gli aspetti routinari della professione". Un processo, dunque, che dovrebbe mirare a salvaguardare la territorialità, senza penalizzare nessuno. È ovvio, però, che alcuni accorgimenti andrebbero presi. A cominciare da un ripensamento sul numero dei componenti dei Consigli, come spiega bene Valsecchi: "Oggi il numero dei Consiglieri dell'Ordine, cui si sommano quelli del Consiglio di disciplina, è eccessivo per Ordini che non arrivano neanche a 1.000 iscritti. Bisognerebbe intervenire per ridefinirlo, rispettando il rapporto tra iscritti e rappresentanti di categoria". Una questione che va di pari passo con quella del numero di mandati che possono fare i consiglieri. "Se ha una logica a livello nazionale fermarsi a due, questa limitazione è eccessiva a livello locale, dove si rischia di perdere risorse preziose e competenti per aspetti burocratici".

